

alla fine naturale, anche nei suoi residui vegetativi, di una vita che aveva sempre manifestato di voler vivere nella pienezza della dignità di essere personale.

Si restaura così quell'autonomo e spontaneo consenso che l'art. 32, 2° comma della Costituzione, garantisce ad ogni paziente dinanzi ad un trattamento medico, foss'anche salvavita. È il principio della inviolabilità della persona umana che qui regna sovrano, accolto e difeso dalla Costituzione. Ma per arrivare a questo risultato, quale

laborioso percorso! Il padre di Eluana Englaro ebbe un rifiuto alla sua richiesta dal Tribunale di Lecco nel 1999, e poi nello stesso anno dalla Corte d'Appello di Milano, finché la Cassazione nel 2007, rinviando la questione di nuovo ai giudici milanesi, non li ha istradati nell'accertare lo stato di irreversibilità di quella vita soltanto vegetativa e nella legittimità ed attendibilità della manifestazione di volontà della moritura attraverso il tutore suo padre.

Di loro i giudici milanesi, peraltro accogliendo

“un esplicito richiamo della Suprema Corte”, chiudono il loro decreto elencando “modalità tali da garantire un adeguato e dignitoso accudimento

accompagnatorio della persona... durante il periodo in cui la sua vita si prolungherà dopo la sospensione del trattamento, e in modo da rendere sempre possibili le visite, la presenza e l'assistenza, almeno, dei suoi più stretti familiari”. La fine della vita è l'evento più misterioso e solenne nella storia dell'incivilimento del genere umano. Opposte ideologie possono rischiare di degradarla ad ogni occasione di una impietosa contesa. Il diritto, e oggi ne abbiamo un esempio, può chiederci, dinanzi alla morte, più rispetto.

L'INVIOLABILITÀ DELLA PERSONA

La legge tutela la volontà del paziente ma non scioglie tutti i nodi

LA PIETÀ DI FRONTE AL SUO SILENZIO

di **VINCENZO CERAMI**

CI SONO principi che vanno difesi fino in fondo affinché certi valori restino intatti nel tempo, al di là dei mutamenti storici e sociali. Il primo di questi principi riguarda la sacralità della vita, unico valore che possa fare da deterrente all'omicidio, sia individuale che di massa. Tale sacralità pone sullo stesso piano, e con la medesima drammaticità, la morte della singola persona e quella di intere comunità. Il pianto della madre dolorosa sotto la croce è il lamento di tutti gli esseri umani davanti al sacrilegio dell'assassinio. La vita degli uomini non appartiene agli uomini.

Una delle circostanze in cui siamo chiamati a fare i conti con questo principio, oltre all'applicazione della pena di morte, è il ricorso all'eutanasia in situazioni di assoluta disperazione. Qui si pongono in conflitto la difesa

estrema di un caposaldo etico-religioso e la pietas di fronte a un caso umano di struggente dolore.

Ieri i giudici della Corte d'appello di Milano hanno dato l'autorizzazione a interrompere l'alimentazione che tiene in vita vegetale Eluana Englaro, una ragazza di Lecco in coma da sedici anni. Suo padre non vuole parlare

LA SACRALITÀ DELLA VITA

sono principi che vanno difesi al di là dei mutamenti storici che sociali

trascendenza (fas), derogando dal dettato della Chiesa, ostile a

di eutanasia, prende a sinonimo il termine “libertà”, dice: “Ora la libereremo”.

Dunque si è chiesto alla giustizia terrena (ius) di decretare su una questione che appartiene alla

ogni gesto umano che si sostituisca al volere di Dio nel decidere l'interruzione di una vita.

Nessuno di noi può ignorare

la pena delle persone che sono costrette a convivere con la speranza senza speranza, per anni e anni. La loro vita va altrettanto difesa, perché si può essere vivi e morti nello stesso tempo. Bisogna avere la forza di immedesimarsi nel singolo caso e immaginare una casa, un dolore che non ha mai fine, una clinica, e giorni segnati dal silenzio. Bisogna immaginare il tempo che passa sempre uguale e un clima malinconico che condiziona la famiglia e i parenti. Affermato un principio, si pensa ad altro. Ma chi deve fare i conti quotidianamente con la malattia, non può permettersi di pensare ad altro. Sedici anni di buio fanno dire al padre di Eluana:

“Ora la libereremo”.

Sarebbe ingiusto interpretare male questa frase. come

L'IMMANE DOLORE DEI FAMILIARI

Non si può ignorare

se l'uomo volesse dire: “Ora ci libereremo”. No, il papà della ragazza è profon-

la pena di chi è costretto a convivere con la speranza senza speranza

damente immerso nel silenzio della figlia, nel quale, da padre amoroso, ascolta la voce di chi non ce la fa a emergere alla luce. È lui che alla fine sceglie l'umana pietas e mette da parte il rigore dei principi

Ma la povera Eluana era già morta 16 anni fa

IURI MARIA PRADO

Quando si chiede al padre, alla madre, ai figli, insomma ai più vicini e implicati, di dire qualcosa sulla “morte” del loro parente imprigionato da anni in una condizione vegetativa irreversibile, loro pressoché puntualmente rispondono che la fine di quello stato inerte non ha nulla a che fare con la morte. E spiegano che (...)

segue a pagina 16

(...) quel genitore, quel fratello, quel figlio per loro è “morto” tanto tempo prima, con l'incidente, con l'infarto, con l'emorragia, insomma con l'evento tragico che ha interrotto per sempre ogni attività e facoltà effettivamente vitale di quella persona, escludendola da qualsiasi rapporto con il mondo e con gli altri salvo l'obbligo di rimanere per sempre la materia passiva di una feroce manutenzione meccanica.

E così il padre di Eluana Englaro: mia figlia, ha sempre detto, è morta sedici anni fa, e ora “la libereremo”.

Al padre di questa ragazza e agli altri che usano simili argomenti si potrebbe opporre che quel che loro pensano e sentono non ha il diritto di imporsi irrevocabilmente sopra un'esistenza altrui, quale è e rimane certamente l'esistenza di un parente pur sotto la loro tutela.

E ancora si potrebbe osservare che quella “liberazione”, in verità, è dopotutto attuata in forza di una procura fittizia, cioè quel che si immagina che avrebbe desiderato quella persona se avesse potuto prevedere di non poter decidere.

Tutte osservazioni abbastanza ragionevoli. Ma chi le facesse trascurerebbe una verità anche più grave, vale a dire che chiamare “vita” quello stato di immodificabile inerzia suppone una violenza ideologica molto meno accet-

tabile rispetto al “diritto” del padre di considerare già morta da tempo la figlia. E la pretesa che quella “vita” continui determina un'intromissione nella libertà altrui, al fine e con l'effetto di escluderla, che non è più giusta solo perché fa mostra di consacrarsi nella difesa di un valore superiore.

L'aver “fatto vivere” Eluana Englaro per tutti questi anni non ha protetto nessun diritto. Solo il diritto di certi “difensori della vita” è stato fatto salvo, e consisteva nella barbarica invenzione della volontà di Dio nei tubi e nei pulsanti delle macchine costruite dall'uomo. E nella forzosa continuazione di queste “cose” dentro un corpo insultato da sedici anni di tragica vacuità nutrizionista.



Nei corpi di queste persone iniettano il fiato mortifero e gli intrugli sanitaristi di una religiosità truculenta e blasfema, e il Dio che le tiene in “vita”, il Dio che le protegge, il Dio che vuole il loro bene ha in realtà la faccia del parlamentare corrotto, parla la lingua spietatamente orrenda del burocrate ed è compromesso nelle più squallide viltà mondane. Ed è su questa ignobile contraffazione si regge ed effettivamente si perpetua il “valore della vita” come lo intendono (e come lo impongono) quei difensori della vita.

Sono sinceri, a volte. Ma non comprendono o negano la doppia sopraffazione di cui si rendono responsabili quando reclamano che una persona nello stato di Eluana Englaro debba vivere, è il caso di dirlo, per forza: non solo fanno appello a un Dio che non è necessariamente di tutti, ma si incaricano, vai a capire a qual titolo, di rappresentarlo armandosi di leggi e dispositivi meccanici che ne attuerebbero la volontà.

Non ne hanno dritto. Non ne avrebbero dritto in una società civile, cristiana.